



Numero 58 - Marzo 2012

UN IMPEGNO DI 12 MESI ALL'ANNO

di Piergiorgio Zanetti

Appello ai cacciatori per la gestione dei Parchi e delle zone di nidificazione della fauna migratoria.

L'avvicinarsi della stagione riproduttiva dell'avifauna nidificante nelle nostre terre mi ha ricordato una promessa fatta, molto tempo fa, all'amico Ambrogio Fossati: raccontare di quel nido di beccaccino, fotografato il 28/05/1977 in palude Brabbia (prima documentazione fotografica in Italia), e domandarsi se i beccaccini ancora nidifichino da noi.

Sono trascorsi 35 anni da quel giorno, ma ancor vivo e chiaro è il ricordo delle tante ore trascorse nel lago di Biandronno e in palude Brabbia ad osservare e seguire specie di passo, svernanti o nidificanti. E quello scrutare il loro comportamen-



Nido di beccaccino

to per tempi "eterni" (rispetto al nostro vivere umano frettoloso ed impaziente) è stato davvero necessario – ed ovviamente ancora lo è – per conoscere a fondo e imparare a rispettare quelle specie, soprattutto nel delicato periodo riproduttivo.

Notti degli anni '60 e '70 trascorse ad ascoltare migliaia di beccaccini "miagolare" in pastura in quel lago di Biandronno, straordinaria palestra di caccia, così ben descritta nei suoi luoghi e nelle sue atmosfere dall'amico

avv. Adelio Ponce de Leon.

Il "miagolare" immediatamente mi riporta ad una notte di due anni fa trascorsa in compagnia di due giovani amici biologi a censire gli Allocchi; in quella notte sentimmo due "miagolii" e questi giovani, certo dotti per via dello studio (sui libri), quasi all'unisono e con convinzione esclamavano: "Che strana la presenza di due gatti in una zona così distante dalla cascina!". Non ebbi il coraggio in quel momento di sorridere: valeva

forse la pena di far venire meno la loro certezza? Ma torniamo a quel lontano 1977.

Il lago di Biandronno e la palude Brabbia erano luoghi di caccia, di pesca, di escavazione della "torba", di raccolta di sfagno da parte di fioristi e florovivaisti che consentivano un controllo della *Phragmites australis* (canne), mantenendo zone di pastura eccellenti per trampolieri e beccaccini. Orbene, in ogni stagione riproduttiva almeno tre o quattro coppie di beccaccini tra Biandronno e Brabbia nidificavano, o meglio si supposeva che lo facessero, condizionale legato al non aver mai trovato alcun

nido.

Durante i primi giorni del mese di maggio del '77 mi capitò più volte di vedere almeno due beccaccini posarsi su alberi e, più precisamente, uno su di un capitozzo secco d'Ontano nero (*Alnus glutinosa*) alto circa due metri, che fotografai il giorno 7; e l'altro su di un ramo secco di Pioppo ad oltre tre metri dal suolo, fotografato dall'amico Roberto Aletti il giorno 9.

Dopo aver effettuato quelle parate

nuziali, capaci di affascinarti e trattenerci con il naso all'insù, le "frecce alate" si posavano nuovamente sugli stessi alberi. L'aria graffiata, complice nel produrre quel suono unico emesso dalle timoniere divaricate (e forse anche dalle remiganti) davvero ti inebria e ti ammalia.

Il 28 maggio con gli amici Gianfranco Realini e Ferruccio Ruffinotti, dopo aver personalmente passato sette albe in palude (prima di recarmi al lavoro), riuscii a delimitare l'area di ricerca del nido in poco più di duecento metri quadrati. Ma voi ben sapete quanto enorme sia un simile spazio in palude: cercare in vegetazione galleggiante e sotto metri di limo che ti accoglie "amorevolmente", cariceti (*n.d.r.: tipi di torbiere*) inestricabili su cui procedere a stento...

Poco dopo, procedendo uniti "a rastrello", Ferruccio avvistò quel nido: avevamo coronato oltre dieci stagioni riproduttive dedicate (anche) alla sua ricerca, molti bagni fuori stagione ma... la passione... sì, la passione!!!

E ora?

Dal 1983 il lago di Biandronno e la palude Brabbia sono zone protette. Ma a parte le formule – giuridiche e amministrative – questa è la situazione reale immediatamente riscontrabile:

- il primo è ormai vergognosamente abbandonato al proprio destino finale, quello di diventare un bosco;
- la seconda, invece, è Riserva Naturale Regionale la cui gestione è affidata all'Amministrazione Provinciale di Varese, mentre le attività relative alla fruizione didattico-naturalistica spettano alla LIPU.

È fuori discussione l'importanza che giovani, studenti, studiosi e appassionati possano trovare lavoro e possano impegnarsi in questa realtà, ma lo sguardo e le nostre riflessioni cre-

do debbano spingersi oltre. E in questa visione più ampia non si può non fare cenno all'incapacità delle varie associazioni venatorie di capire il valore dei siti di cui stiamo parlando e del dovere quotidiano (e questo aggettivo non è certo casuale) di agire concretamente, mettendo fine a quelle continue lamentele circa le varie strumentalizzazioni e nefandezze scaricate sul mondo venatorio: ognuno faccia il suo dovere.

Ma questo ovviamente è solo il mio parere, modesto ma "quotidianamente" appassionato.

Certo è che ora la palude è diventata un cimitero naturalistico per quanto concerne l'avifauna.

Il Fior di loto, tanto amato dalle signore per la sua delicata ed elegante bellezza – un tempo coltivato ed ora tragicamente invasivo – sta soffocando ogni "chiaro", togliendo spazio vitale alle varie specie di anseriformi (*n.d.r.: classe a cui appartengono cigni, oche e anitre*). Inoltre, le canne e alcune specie di falasco sottraggono zone di pastura – e quindi di sosta – a trampolieri e beccaccini.

Sono stati allontanati i vecchi fruitori della palude – cacciatori e pescatori in primis – che, certamente per un uso e uno scopo interessato, comunque gestivano vegetazione e chiari consentendo alla palude di essere **viva**, mantenendo e difendendo quel delicato equilibrio naturale, motivo e "ragione prima" di vita.

Una zona umida deve essere gestita ... ma i soldi non ci sono: lo sentiamo spesso ripetere per ambiti diversi, spesso i più fragili e i meno visibili. Ma il nostro equilibrio di uomini, in bilico tra un passato che non conosciamo a fondo ed un futuro da costruire senza l'ausilio di un adeguata base cognitiva, è così profondamente legato a queste "piccole" vi-

gende.

Quando si maturerà la consapevolezza che non sono i disegni (tecnicamente "segnaletica didattica"), i nidi artificiali, le zattere, i cartelli indicanti "Riserva naturale" o "Oasi" che salvano una zona umida?

Certo nuove specie sono arrivate a nidificare, vedi Ardeidi (*n.d.r. fra cui gli aironi*) e Cormorani, ma la **gestione** della una zona umida è tutt'altra cosa.

Significativo quanto scritto nel 1992 nel volume *La Palude Brabbia*, edito da Pubblinova Edizioni Negri – Lipu (p. 36): "*La caccia a questo limitico (n.d.r.: beccaccino) veniva preparata ancor prima del suo arrivo in primavera. Uccello di palude, predilige ambienti acquitrinosi con fitta vegetazione, ma non troppo alta: ecco allora che i cacciatori tagliavano o bruciavano la "liscia" (...). Preparavano così dei veri e propri pascoli per l'ignaro beccaccino.*"

Chi si occupa oggi di preparare questi "pascoli" ?

Così come le risaie sono oggi diseguate e regolate dal laser, le marcite sono quasi scomparse, le zone di sosta sacrificate alle mode o al dio soldo, eppure sono certo che qualche coppia di beccaccini nidifichi ancora nelle nostre zone o nella nostra Italia, sfidando l'egoismo, la convenienza, la presunzione dell'animale "sapiens".

Ma a noi tutti rimane l'obbligo di essere cacciatori tutto l'anno, per inseguire non solo con il cane e il fucile il beccaccino nella stagione venatoria, ma per cercarlo e conoscerlo meglio e rispettarlo anche in quei mesi riproduttivi tanto delicati.

E sul piano umano, prima che venatorio, qualche gradita sorpresa potrebbe arrivare...